

## I Cappuccini nel lazzaretto di Pordenone

### Padre Marco d'Aviano contro il male pestilenziale

di Walter Arzaretti

#### L'eroicità dei Cappuccini

È forse l'approccio al bisognoso, aspetto essenziale di un carisma evangelico alla lettera, il "segreto" dell'indiscutibile ascendente dei Cappuccini sul popolo: anche perché si è ammantato moltissime volte di eroismo nei cinquecento anni che presto l'ordine compirà. Occasione privilegiata furono le pestilenze: con sempre pronta obbedienza mossa dall'impulso di non far mancare ai moribondi il balsamo dei santi sacramenti, i frati con la barba e il cappuccio anche si sostituirono, specie nei lazzaretti, all'autorità pubblica inabile o sopraffatta dagli eventi e ai preti comprensibilmente non disponibili. La stessa approvazione canonica della riforma francescana dei Cappuccini (bolla *Religionis zelus* di papa Clemente VII del 3 luglio 1528) venne favorita dalla stima unanime che si meritò nelle Marche l'iniziatore di essa, padre Matteo da Bascio, per il coraggioso impegno di vicinanza nelle pesti del 1525 e poi, con i primi compagni, nel 1527. Ancora nel Novecento, allorché a Venezia era scoppiato nel 1911 il colera, padre Odorico da Pordenone (Pietro Rosin, di San Quirino, 1868-1962), più volte ministro provinciale veneto, non esitava a proporsi al patriarca, lui con i confratelli, per l'assistenza sanitaria e religiosa ai contagiati relegati nell'isola Sacca Sessola<sup>1</sup>.

*L'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se lo propongono per ricompensa.* È Alessandro Manzoni al cap. XXXI de *I promessi sposi* – descrittivo della peste bubbonica del 1630 ormai letteralmente scoppiata a Milano, che il massimo scrittore italiano rese la più celebre – a dare il senso e il fine di ciò che va ben ricordato di una missione che arrivò spesso all'offerta suprema<sup>2</sup>.

Ecco il ritratto dipinto dal Manzoni dei frati alla guida dal 30 marzo 1630 del grande lazzaretto della città lombarda: *uomini, per istituto, il più alieni da ciò, ... furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse, [e] ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza<sup>3</sup>*; lì, dove passarono nei soli primi sette mesi di loro conduzione 50.000 ricoverati, 16.000 presenti contemporaneamente, essi offrirono *saggio della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, ... senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto più invidiabile che invidiata<sup>4</sup>*. Fra questi martiri lo stesso padre Cristoforo, conferma, non solo nella finzione letteraria ma nella realtà storica, del darsi dei Cappuccini *per assistere e servire gli appestati<sup>5</sup>*: Manzoni si ispirò infatti per tale figura divenuta mitica a un vero padre Cristoforo [Picenardi da Cremona] volontariamente accorso al lazzaretto milanese e mortovi nel giugno 1630.

#### 1631: la peste in Friuli. I "padri Cristoforo" del lazzaretto di Pordenone

Ritardato di un anno, il contagio raggiunse allora Venezia e poco dopo il Friuli e ne fece strage: in laguna si ebbero circa 93.000 caduti. È noto che la Serenissima Repubblica, che perdette in questa

epidemia il 40% della popolazione compresi il doge e il patriarca, provvide allora anche appellandosi alla Madonna e dandone onore con il titolo della Salute per la nuova basilica *ex voto* del Longhena sul Canal Grande, imitata nei suoi possedimenti di terraferma con miriadi di chiese e altari eretti alla Madonna della Salute da innumerevoli comunità che continuano a celebrarla nella data annuale del 21 novembre.

In Friuli, in quegli anni terribili di miseria, peste, febbri malariche e quant'altro (1629-1631), le relazioni dei luogotenenti veneti mostrano la drammatica realtà in cui ogni giorno moriva un gran numero di persone e animali, mentre in molti si rifugiavano a Venezia. Il morbo contagioso era stato preceduto attorno al 1628 e favorito da una diffusa carestia che aveva fortemente debilitato la popolazione: al contagio avevano contribuito però i mercanti e la loro merce non controllata dalle autorità sanitarie. I morti furono in Friuli quattordicimila. Vera e propria strage ci fu in Italia dove si crede che il numero degli abitanti fosse diminuito da quattordici a undici milioni: secondo le stime, infatti, dal 1628 al 1631 Venezia passò da 143.000 abitanti a 98.000, Milano da 130.000 a 65.000, Firenze da 70.000 a 63.000, Bologna da 62.000 a 47.000, Padova da 40.000 a 21.000, Mantova da 39.000 a 10.000, Brescia da 38.000 a 20.000, Torino addirittura da 11.000 abitanti a 3.000. Il luogotenente Polani scrive: *Nella Patria – Carnia compresa – solevano essere anime 180 mila circa, ora per la già detta mortalità scemato questo numero assai con disertazione grande delle ville, abbandono della coltura dei campi che in quantità infinita sono incolti e con povertà indicibile della maggior parte dei popoli rimasti*<sup>6</sup>. A Udine la popolazione si era ridotta a novemila abitanti, nella Patria a novantamila.

A Pordenone, in quell'anno 1631, *moriva di peste quasi una metà della popolazione*<sup>7</sup>. La stringata nota è del pievano di Aviano don Ermenegildo Gregoris e rimanda alle “buse dei morti”, presso l'attuale lago della Burrida, in cui erano stati seppelliti i cadaveri degli appestati. La loro vita si era spenta in molta parte nel vicinissimo lazzaretto della città con i conforti amministrati proprio dai frati che avevano dal 1566 (e fino al 1806) convento e chiesa (San Gottardo) nel borgo ‘dei Cappuccini’, come ancor oggi è detto il quartiere che gravita attorno alla moderna chiesa perciò intitolata a San Francesco d'Assisi. Di questa loro meritoria opera si sono conservate notizie con riguardo particolare a due fra essi, piccola parte della schiera numerosissima (circa duecento frati) che nei territori veneti l'ordine immolò nel tempo pestilenziale in oggetto. Va ben detto che essi furono i nostri padri Cristoforo *nel dar la vita per il prossimo*<sup>8</sup> afflitto dalla peste.

Spiccò allora per santità in morte, e prima in vita, **padre Bernardino da Udine** (Del Conte), al quale ha dedicato una biografia don Emilio Patriarca, a lungo apprezzato direttore della Biblioteca Guarneriana di San Daniele<sup>9</sup>.

Nato nel capoluogo friulano circa l'anno 1578, consacratosi fra i Cappuccini a vent'anni (1598), sacerdote nel 1603, fu assegnato alla predicazione, vivendola intensamente: sono note le sue quaresime in Istria a Capodistria, ove dimorò, e Buie (e la pentecoste a Dignano), poi a Badia Polesine e Codroipo. A Pordenone era già conosciuto perché vi era stato nel 1612 guardiano del convento (poi a Rovigo, Ala nel Trentino, Acquanegra nel Ducato Mantovano): e forse si ricordava, insieme ad altri episodi della sua edificante fede, la spiccata devozione alla Madonna della quale aveva avuto una visione col Bambino Gesù e dalla quale una grazia grande. Era infatti rimasto salvo dallo scoppio di una granata mentre si trovava nel 1616 sulla piana di Lucinico come

assistente dei soldati al campo sotto Gradisca d'Isonzo e stava componendo alcune rime in onore della Vergine. Dopodiché si era ritirato nel convento di Palma e aveva convertito un eretico sul patibolo di morte. Altro segno della benevolenza divina era stata la luce improvvisamente apparsa dall'alto che l'aveva aiutato una volta a uscire dal buio intenso di un luogo boscoso nel quale aveva perduto il sentiero.

L'approdo volontario del padre Bernardino fra gli appestati di Pordenone il 13 giugno 1631, trasferito d'urgenza dal convento di Udine, fu dettato dalla mancanza qui di sacerdoti per il lazzeretto. Lui e fra Paolo Corso<sup>10</sup>, *cominciorno ad essercitare quell'uffizio con grandissima carità e diligenza, non solo in Pordenone, ma anche in alcune altre ville circonvicine..... Andavano al lazzeretto due volte al giorno e tre e quattro e più, per confessarli e amministrarli li santissimi sacramenti, [es]sendone in grandissimo numero. Dopo quindici giorni in circa del loro arrivo, restorno feriti di peste. Passati sette giorni, morse fra Paolo Corso, e d'indi a due altri giorni, il padre Bernardino.* La cronaca dei frati cappuccini eloquentemente conclude: *Nessuno aveva mai veduto alcuno a fare così bella morte..... e che li loro corpi [dei due frati] rendevano un odore soavissimo di rose. Era il luglio 1631*<sup>11</sup>. Padre Bernardino aveva 53 anni di età e 34 di religione; **fra Paolo, chiamato Cyrneus seu a Corsica**, fratello laico, aveva 45 anni ed era frate da tredici: aveva infatti professato i voti nell'ordine a 33 anni nel 1619. La sua morte è datata al 5 luglio 1631: quella di padre Bernardino è perciò da collocarsi al 7 luglio successivo.

Si ricorda pure un cappuccino pordenonese morto in tempo di peste, con fama di santo. **Fra Nicolò da Pordenone** aveva dato la vita a Padova nel 1576 durante la precedente grande pestilenza. Venezia, decimata di un terzo della popolazione cittadina, aveva anche allora formulato un voto, assolto erigendo il monumentale tempio palladiano del Santissimo Redentore all'isola della Giudecca, affidato subito (e ancora oggi) alla cura proprio dei Frati Cappuccini. Di nobili natali, aveva vestito l'abito verso il 1550 e non aveva voluto per umiltà essere sacerdote. Austero con sé, caritatevole e penitente, andava alla questua (era cercatore di pane). *Scoppiata la peste in città, col merito dell'obbedienza, si occupò di servire e soccorrere gli appestati. Ne visitava senza timore le case e girava per la città cercando pane, vino e altre cose loro necessarie. Per non portare l'infezione nelle case ancora immuni si metteva in mezzo alle strade e gridava: 'Elemosina ai poveri appestati, che muoiono di fame'. Altre volte invece gridava: 'Fratelli, fate elemosina! Oggi vivo, domani morto!'*<sup>12</sup>. Colpito dal morbo, si era isolato in convento e così era morto.

### **1631: finisce la peste, nasce Marco d'Aviano cappuccino, apostolo contro il male pestilenziale**

È proprio nel momento in cui cessava l'onda mortale che per tutto il suo corso aveva infierito e impensierito l'autorità pubblica anche nel nostro territorio, che – astro luminoso dopo tanto buio – nacque il 17 novembre 1631 ad Aviano il futuro padre Marco, cappuccino anch'egli<sup>13</sup>. Caso vuole che venne battezzato lo stesso giorno da quel pre' Ermenegildo Gregoris che, come detto, lasciò nota della strage di morti fatta dalla peste in Pordenone. Non è casuale invece che al piccolo sia stato imposto il nome di Carlo [Domenico Cristofori]: a onore del celebre san Carlo Borromeo, il cardinale arcivescovo che tanto si era affaticato a Milano nel soccorso degli appestati nell'epidemia del 1576-77 sopra ricordata, e in adempimento della promessa fatta dai genitori perché il contagio si estinguesse.

Del padre Marco – beatificato il 27 aprile 2003 per l’assidua convinta attività svolta in Pordenone, nella chiesa del Cristo retta per diciannove anni dai Cappuccini (1986-2005), dal promotore della non facile causa, il cappuccino padre Venanzio Renier<sup>14</sup> – si ricordano le epiche gesta a Vienna liberata per miracolo dall’assedio ottomano del 1683 e, prima, l’attività di consiglio dell’imperatore d’Asburgo Leopoldo I e carismatica di predicatore focoso di penitenza in buona parte d’Europa, arricchita da conclamate virtù taumaturgiche. Generalmente non si conosce invece che la sua opera, sempre mossa da una stretta obbedienza ecclesiale (che è l’altro tratto di rilievo della vocazione e dell’agire dei Cappuccini), si dipanò in tempi di eccezionali difficoltà per la pace del continente e la concordia e l’unione fra i suoi capi, dettate pure da carestie e pestilenze. Padre Marco rientrava dal primo viaggio europeo di apostolato nei paesi tedeschi, da zone sospette di peste, quando dovette sottoporsi alla quarantena nel lazzaretto di Verona nel dicembre 1680. Più seria si presentò per lui la situazione allorché si apprestava nell’estate 1682 a rincasare dalla prima permanenza alla corte di Vienna. Egli dovette modificare il progettato rientro via Stiria e Carinzia perché qui serpeggiava già da mesi la peste (Graz era infestata) e anche i passi di confine verso la penisola italiana erano stati chiusi. All’illustre camminatore non restò che prendere la via del Tirolo: giunto al suo convento di Padova, si mise a letto dalla metà agosto e fino a tutto ottobre. Dopo miglioramenti e ricadute, confidò: *Posso dire d’esser passato dalla morte alla vita, essendo stato il male gravatissimo e lungo* (a Francesco U. Della Torre, 23 ottobre 1682)<sup>15</sup>.

In quei momenti non mancò comunque di impetrare da Dio la salute del popolo (‘taumaturgo del secolo’, disse di lui il papa beato Innocenzo XI). La città di Gorizia, appartenente all’Impero, dove avrebbe dovuto transitare proveniente dall’Austria, era stata coinvolta dal 9 luglio in un’epidemia galoppante. A questo punto i suoi deputati, per il tramite del conte Francesco Ulderico Della Torre ambasciatore imperiale presso la Repubblica Veneta e confidente del cappuccino, avevano supplicato la liberatoria benedizione del frate. *Con le vis[c]jere del core* il malato padre Marco scrisse allora il 28 agosto<sup>16</sup> la sua *carità et affetto.....a cotesta città nella quale ho apreso le lettere humane et il timore di Dio dalli esemplarissimi e devotissimi padri della Compagnia di Giesù* (aveva infatti studiato dai 12 ai 16 anni nel locale *Collegium* gesuitico) e promise di *raccomandarli a Dio nelle mie debolissime orationi*. Li esortò specialmente a manifestare *veri segni di penitenza [...] nella vera confidenza e fiducia nella somma bontà di Dio che ‘non vult mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat’* [= non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva; cfr *Ezechiele* 33,11]. Disse infine che avrebbe impartito la benedizione taumaturgica l’8 settembre, festa della Natività di Maria, *un hora avanti mezzogiorno*, efficace alla condizione di *produr un atto di contritione con proponimento di confesarsi e comunicarsi quanto prima*, mentre lui si sarebbe unito in distanza alla preghiera collettiva anche con *l’applicar il detto giorno il sacrificio* [la messa] *per loro solievo*. La benedizione *all’undeci hore ... fu con gran devotione ace[t]tata* dalla popolazione: *In tutti i luoghi, dove si celebrava al di fuori, legevansi le Messe e tutti l’ascoltavan per maggior divotion*. Ce lo dice la *Relatione del contagio successo in Goritia, et sua origine l’anno 1682, con le figure delle cose più notabili, nomi et età di tutti i morti in città et lazzaretti* (conosciuta anche come *Diario della Peste*)<sup>17</sup> redatta da un prete, Giovanni Maria Marussig. Trattasi di un testo ricco di disegni che sono come foto di quel frangente triste eppure ricco di

speranza, impreziosito da una processione verso il santuario di Monte Santo, posto sopra la città, a indire la quale padre Marco nella sua lettera aveva esortato i pubblici poteri, *anco [con] qualche voto verso la gran Madre delle misericordie: così ne proveran[n]o anco gl'effetti della som[m]a bontà di Dio*<sup>18</sup>, aveva concluso. Le autorità – *come rappresentanti di questo travagliato publico, a nome di tutti* – si premurarono di rendere subito al padre *humilissime gratie di tanto affetto e carità con la quale ci compatisce et commiserà le nostre miserie..... con gran fiducia in Dio... e ferma speranza di restarne sollevati d'un flagello sì spaventoso che ci sovrasta*<sup>19</sup>. Pure *li deputati dell'inclita convocatione di Gradisca [d'Isonzo]*, saputo della benedizione chiesta al padre Marco dalla contea di Gorizia, gli avevano *trasfuso [le] vehementi brame del popolo del Stato di Gradisca d'esser anco lui munito colla medesima per haver gratia da Dio di preservarsi dal male pestilenziale così vicino inoltrato, dal quale sin'hora (gratie alla divina pietà e misericordia) si è conservato libero et illeso*<sup>20</sup>.

### **Maestro sempre del dolore perfetto, soprattutto in tempo di prova**

L'esperienza della peste resta impressa nella memoria – specie allorché non la si è prima mai vissuta – e dunque non meraviglia che Marco d'Aviano ci sia tornato sopra, anche nelle frequenti lettere all'imperatore Leopoldo I che sono una miniera per comprendere la storia europea dell'ultimo quarto del XVII secolo.

Come ci fa pensare quanto il cappuccino scrive al sovrano d'Asburgo il 9 dicembre 1688: *Al tempo di san Gregorio papa in Roma e di san Carlo Boromeo in Milano, ambi questi due gran santi, trovandosi queste due città gravemente afflitte per una crudele pestilenza, in publiche procesioni si fecero vedere scorere le città vestiti di cenere, con piedi scalzi, una fune al col[l]o, con le lacrime a gl'occhi et con le voci dolenti implorare la divina misericordia; et ne furono esauditi...* [Non ci] *si può trovare in pegior stato di quello [che] si trova [ora]: onde ci vole penitenza grande e vera, et con il core veramente pentito gridare a Dio misericordia. Dio ci aiuti, essendo il bisogno estremo*<sup>21</sup>.

Il passo merita di essere fatto conoscere e meditato<sup>22</sup>. Padre Marco veste qui i panni inconsueti di storico richiamando due fra le più tremende pestilenze che colpirono a ripetizione l'Italia: la prima è quella della Roma del 590 in cui venne eletto pontefice san Gregorio Magno quale successore di Pelagio II morto del morbo contagioso (il nuovo papa soccorse allora la popolazione anche dalla fame e, implorando l'aiuto divino durante una processione, ebbe con il popolo, presso il Mausoleo di Adriano, la visione dell'arcangelo Michele annunciante la fine dell'epidemia: di qui poi la nuova denominazione del luogo, Castel Sant'Angelo); la seconda è quella già ricordata e nota come "peste di San Carlo", il pastore di Milano che era stato il consolatore della città poco più di cinquant'anni avanti la peste "manzoniana" oggetto di queste pagine. Il *gridare a Dio misericordia* di padre Marco è conseguente e coerente con l'insegnamento in virtù del quale primariamente egli è stato elevato agli altari e che era stato l'assillo costante del suo generoso ministero. Maestro dell'"Atto di dolore perfetto", egli infondeva fiducia in Dio da riconoscere, oltre che Signore degli accadimenti, Padre *infinitamente buono e amoroso*, dunque da invocare nelle prove con la *viva speranza del Suo santo aiuto*: perché un padre ama sempre, e perciò salva i figli che a Lui tornano *dal profondo del cuore, con intenso dolore e il fermo proposito di non offenderLo ancora [dall'Atto di contrizione di padre Marco]*<sup>23</sup>.

Il cappuccino aveva gridato la necessità di conversione a Dio, per non ripiombare non solo nell'esperienza del contagio ma in emergenze più gravi per la pace, anche quando, il 12 luglio dell'anno di peste 1682, si era congedato a Vienna dalla famiglia imperiale e dalla città appena uscita dalla prova: aveva allora tenuto un infuocato discorso davanti alla colonna dedicata alla Santissima Trinità della storica piazza delle Erbe, il *Graben*, vicina sia alla *Kapuzinerkirche*, poi e tuttora luogo della sepoltura del frate beato, sia alla cattedrale di Santo Stefano. E infatti l'anno successivo la capitale d'Austria venne colpita dall'assedio ottomano, sventato grazie pure alla supplica di pace innalzata da padre Marco. Egli, sul Monte Kahlenberg, alla vista di Vienna (alba del 12 settembre 1683), era arrivato perfino all'offerta a Dio della vita *se può essere utile. Se devo morire sono contento*<sup>24</sup>, aveva pregato. Da autorevoli testimonianze sappiamo che, sul *Graben*, *i Principi hanno dato gran segni di pietà in questa occasione [del 12 luglio 1682]*<sup>25</sup>, *sentendosi [pure le] voci pietose del popolo penitente*<sup>26</sup>. Un'*indescrivibile moltitudine*<sup>27</sup> in attesa della benedizione aveva infatti assiepato quel luogo centralissimo della capitale, dove si era anche eretta *per cagione della peste*<sup>28</sup> un'immagine della Madonna: monito a tutti dell'esigenza di riconoscenza a Dio per la vita protetta e salute preservata nella triste e pericolosa vicenda passata. Si era presentato in questo modo a Vienna (era la sua prima volta) colui che *farà stupire tutta l'Europa*<sup>29</sup>.

## Note

- 1 Cfr C. CATTAROSSO OFM CAP, *Una esemplare figura di religioso e di superiore* in E. FILIPETTO, *Presenze francescane in Diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1982, 71-73: 71.
- 2 A tale missione rimandano pure le ripetute perdite che si sono purtroppo registrate proprio fra i Cappuccini, nella Provincia Triveneta dell'ordine cui fanno capo le fraternità del territorio anche friulano, durante la pandemia. Otto sono i cappuccini morti qui di o con il coronavirus.
- 3 A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XXXI.
- 4 *Ibidem*.
- 5 *Ivi*, cap. XXXV. Il Manzoni così dipinge al cap. III del suo romanzo storico la *condizione de' cappuccini: ... Nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe che gli baciava riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci che, fingendo d'esser alle mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango..... I cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, eran oggetto de' due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perché, non possedendo nulla, ..... facendo più aperta professione d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini. Difficile non intravedere in questo splendido ritratto quello anche del beato Marco d'Aviano di cui pure tratta questo scritto.*

- 6 Dalla relazione di Bernardo Polani, luogotenente della Patria dal 1629 al 1631. Leggi C. VENUTI, *La vita al tempo della peste* in «Quaderni Guarneriani», *Pestiferus*, a cura di C. Venuti (n. 6 nuova serie), San Daniele del Friuli 2015, 46. Da tale studio sono stati attinti i dati surriferiti.
- 7 Vedi in E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, 2a edizione aumentata a cura di G. Vale, Portogruaro 1924 (ristampa anastatica, Brescia 1977), 517. Pordenone contava allora poco più di duemila abitanti. Secondo altre fonti, i morti nella peste del 1631 furono qui poco più di un migliaio.
- 8 *I promessi sposi*, op. cit., cap. XXXV.
- 9 E. PATRIARCA, *Il padre cappuccino Bernardino da Udine*, Verona 1947. L'opera è inserita nella collana *Profili di missionari friulani*.
- 10 Con loro c'era pure padre Alessio da Venezia.
- 11 *I frati cappuccini*, pp. 3892, n. 7398, vol. III, pars II, Archivio provinciale Cappuccini Veneti, Venezia-Mestre (dal quale archivio sono state attinte tutte le notizie sui frati qui ricordati); cfr C. COLETTI OFM CAP, *Bernardino da Udine* in *Santi e Martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di W. Arzaretti, Padova 2001, 199.
- 12 DAVIDE DA PORTOGRUARO OFM CAP, *Storia dei Cappuccini Veneti*, II – *Primi sviluppi 1560-1580*, Venezia-Mestre 1957, 396.
- 13 La peste fu dichiarata debellata dallo Stato Veneto il 21 novembre 1631. È il caso di leggere qui una pagina del romanzo storico *Marco d'Europa* di Carlo Sgorlon (edito dalla San Paolo nel 1993, rieditato nel 2003 negli Oscar Mondadori con il titolo *Il taumaturgo e l'imperatore*). Riferendosi alla contestualità della fine della peste e della nascita del frate, lo scrittore friulano, al cap. I, descrive la *grande epidemia che era passata anche per Aviano, con la sua coda di lutti e funerali. Terribile flagello, la peste nera. Quando si diffondeva, e la gente la riconosceva, riscoprendola nella memoria collettiva, subito succedevano cose terrificanti, le porte dove stavano i malati venivano inchiodate con assi incrociate, e le case dei morti sbiancate con calce viva, che bruciava e dissolveva. Abiti e pagliericci venivano gettati nella strada, con la forca, per evitare il contatto, e incendiati sul posto. Era un castigo di Dio, la peste? Certo lo era. Gli uomini di religione lo ripetevano spesso, dai pulpiti barocchi delle chiese, e nelle missioni, sulle piazze dei paesi.*
- 14 Padre Venanzio da Chioggia (Edoardo Renier, 1909-2008), a lungo docente di teologia e giudice ecclesiastico, predicatore di grande talento, svolse l'ufficio di vicepostulatore dal 1977 alla morte (dal 1987 al 2004 abitando a Pordenone) ed è il riconosciuto artefice della beatificazione di Marco d'Aviano. Egli credette e lavorò con incrollabile fervore al riconoscimento canonico di un miracolo attribuito all'intercessione dell'antico confratello e viaggiò in ogni dove, anche a età avanzatissima (morì quasi centenario), annunciando, con grandi capacità e credibilità, il messaggio penitenziale ed europeo di questi. Molto amato non solo dai pordenonesi, fu insignito del *Premio San Marco 2000*.
- 15 *P. Marco d'Aviano. Corrispondenza epistolare*, a cura del p. Arturo Maria da Carmignano di Brenta ofm cap, IV, n. 53, p. 100. L'opera, edita in cinque tomi, comprende: I: *Ecclesiastici*, Abano Terme 1986; II: *Imperatore Leopoldo I*, Abano Terme 1987; III: *Famiglia imperiale, case reali e principesche*, Venezia-Mestre 1988; IV: *Principi italiani e personaggi vari*, Venezia-Mestre 1990; V: *Indici. Errata corrige*, Venezia-Mestre 1991. D'ora in poi *Corrispondenza epistolare*.

- 16 La lettera, di seguito citata ampiamente, è in *Corrispondenza epistolare*, IV, n. 495, pp. 674-675.
- 17 Editata per la prima volta in forma critica nel saggio di L. CICUTA, *Giovanni Maria Marussig e il suo giornale della peste del 1682*, in «Studi Goriziani», vol. IV (1926). Il passo citato è a p. 98 del saggio; vedi anche in *Marco d'Aviano Gorizia e Gradisca. Dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa*, a cura di W. Arzaretti e M. Qualizza, Gorizia 1998, 216.
- 18 Lettera 28 agosto 1682 in *Corrispondenza epistolare*, IV, n. 495, p. 675.
- 19 Lettera 4 settembre 1682 dei *deputati dell'inclita convocazione di Gorizia* in *Corrispondenza epistolare*, IV, n. 496, p. 676.
- 20 Lettera 19 agosto 1682 in *Corrispondenza epistolare*, IV, n. 494, pp. 673-674.
- 21 *Corrispondenza epistolare*, II, n. 201, p. 415.
- 22 Il 2020 resterà per tutti l'anno della pandemia, anche per l'intensità piuttosto grave della ripresa di essa nell'ultimo suo tratto, quando ha colpito in particolare l'Europa con conseguenze anche sociali che pure fanno già storia.
- 23 Il testo latino dell'atto di dolore in *Viennen[sis] seu Venetiarum beatificationis et canonizationis venerabilis Servi Dei P. Marci ab Aviano, Sacerdotis professi Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum, Positio super virtutibus ex officio concinnata*, Città del Vaticano 1966, 65-66. D'ora in poi *Positio*.
- 24 La preghiera di padre Marco per implorare la vittoria contro i Turchi (testo latino) in *Positio*, 334-336; una traduzione in W. ARZARETTI, *Una preghiera per la pace del Beato Marco d'Aviano* in *Storia e storie di una pianeta*, a cura di L. Gazzola e C. Scaramuzza, Pordenone 2018, 40-51: 46.
- 25 *Positio*, 292, dispaccio 19 luglio 1682 del nunzio Francesco Buonvisi alla Segreteria di Stato vaticana.
- 26 *Positio*, 296, dispaccio 18 luglio 1682 dell'ambasciatore veneto Domenico Contarini al Senato della Repubblica.
- 27 *Positio*, 298, lettera 12 luglio 1682 di Giusto Eberardo Passer a Elisabetta Dorotea di Hessen-Darmstadt.
- 28 *Positio*, 299, lettera 20 luglio 1682 di padre Cosmo da Castelfranco, accompagnatore di padre Marco, a padre Andrea da Venezia.
- 29 *Ibidem*.